

## Le sette parole di Gesù morente in croce

C'è una realtà che misteriosamente accompagna il cammino terreno di Gesù, una realtà che è, allo stesso tempo, esperienza personale e chiave di lettura di tutta l'esistenza di Gesù: è la realtà del silenzio. E questo è tanto più paradossale nella misura in cui si riflette sulla identità di Gesù come Parola, come esperienza comunicativa del mistero di Dio, come "rivelazione del mistero taciuto per secoli" (Rm 16, 25), come narrazione dell'evento inconoscibile del volto di Dio. Certamente, come ci ricorda s. Ignazio di Antiochia, Gesù è "il Verbo uscito dal silenzio" (Ai Magnesi VIII, 2); eppure questo silenzio continua a custodire e a rivestire questo Verbo, permettendo ad esso di risuonare in tutta la sua forza. Può sembrare un paradosso: Gesù, per narrare Dio all'uomo, ha dovuto farlo attraverso il linguaggio del silenzio, o meglio, accettando quella realtà di limite, di fragilità, di finitezza che è rappresentata dalla carne; una esperienza appunto di umiltà, e in definitiva, di silenzio dell'identità divina. Giustamente nota D.Cerbelaud: "*La fusione tra silenzio e parola determina tutta la vita umana di Gesù, compresa la vita pubblica. È singolare infatti che il 'Verbo di Dio' abbia parlato, tutto sommato, così poco! Soltanto dopo una lunga vita nascosta, egli si manifesta. Manifestazione che, sebbene comporti davvero un insegnamento, è anche costituita in larga parte da segni muti (i miracoli) e da puro silenzio...*" (D.CERBELAUD, *Silenzio di Dio e il Sabato Santo*, pp.14-15).

Se si volesse scegliere qualche parola che ha la forza di esprimere questo silenzio di Cristo, questa Parola di Dio nascosta nella carne dell'uomo, si potrebbe far riferimento a tre termini, due presenti in Filippesi 2: *ekénosen* (v.7: *svuotò se stesso*) e *etapeínosen* (v.8: *umiliò se stesso*). Il terzo termine lo ritroviamo in 1Cor 1,18: *o lógos o toû stauroû* (*la parola della croce*).

Lo 'svuotamento' (*ekénosen*) è l'inizio della parabola discendente di Gesù, la prima tappa del cammino del suo silenzio esistenziale. È una espressione di grande forza visiva: viene usata quando una qualunque realtà perde tutto ciò che è sua prerogativa, tutto ciò che la contraddistingue e la valorizza e, di conseguenza, tutto ciò che permette di comunicare sé stessa. L'immagine che appare al nostro sguardo è quella del deserto, di una terra che diventa desolata, incolta. Riferito a Cristo, questo significa il far tacere la potenza e la gloria della *forma Dei* per rivestirsi della debolezza della *forma servi*. Lo Pseudo-Macario esprime plasticamente questa spogliazione radicale (tanto da affrontare anche il silenzio di Dio) quando definisce l'esperienza del Getsemani con queste parole: "*Dio si ritira da Gesù come il mare si ritira dalla spiaggia, lasciandola asciutta*".

Il silenzio dell'umiliazione (*etapeínosen*) è il silenzio di una esistenza che si pone in basso e accetta tutto ciò che contraddice una apparenza di gloria e di potere. Il Deutero Isaia così esprime il profondo legame tra umiliazione e silenzio: "*Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca... come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca... Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi*" (Is 53, 7.3).

Ma il silenzio della umiliazione raggiunge la sua dimensione più abissale in quell'"*obbediente fino alla morte*" (e l'obbedienza richiede il silenzio delle proprie parole, del proprio io, per ascoltare la parola che deve esser incarnata nella propria vita) e alla "*morte di croce*". Qui si tocca il limite estremo di questo silenzio di Cristo: la morte, la realtà che stronca definitivamente ogni possibilità di comunicare una parola, e la morte di croce, la smentita di ogni parola in quanto è la morte dello scomunicato. Ma paradossalmente, proprio all'interno di questo silenzio abissale, risuona l'unica vera parola, l'unica parola che conta, l'unica parola che può comunicare e narrare il volto di Dio, l'unica parola che dona la vita e che dice la qualità dell'amore di Dio. È una parola 'inaudita' e nello stesso tempo, una parola che non smentisce né annulla questo silenzio, anzi è *la parola della croce*, o meglio, la parola che è la croce.

La parola custodita nella croce è una parola nella quale Dio si disvela per quello che è e davanti alla quale ogni uomo è chiamato a confrontarsi, ad operare una *crisis* (attraverso la quale si evidenzia il contrasto tra coloro che vanno in rovina e coloro che sono sulla via della salvezza). Essa smentisce

la logica del mondo, tanto che questi la considera stolta, inutile, scandalosa. Ma Dio con questa parola, pronunciata al mondo e sul mondo capovolge la sapienza che il mondo crede di possedere e che ricerca, sapienza fatta di logica chiusa in ragionamenti umani, sapienza fatta di apparenza, potere, forza. Con la parola della Croce, la debolezza di Dio è forza, la stoltezza dell'umiltà è sapienza; con la parola della croce Dio sceglie tutte quelle realtà che l'uomo rifiuta e le riveste della sua gloria, da' ad esse il contenuto della sua gloria

In 1Cor 1, 18ss., Paolo afferma che questa parola della croce deve essere annunciata al mondo diventando così evangelo, lieta notizia. È una parola, dunque, che prima di tutto deve essere ascoltata. In Lc 23,48, il racconto della crocifissione si chiude con queste parole: *la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto*. L'evangelista ci ricorda che la croce è una visione (spettacolo, *theoria*) e così anche Giovanni (Gv 19,37) invita a volgere *lo sguardo a colui che hanno trafitto*. È dunque un vedere che apre ad una comprensione profonda, ad un ascolto che si attua a livello di cuore nella misura in cui questa parola scende e cambia radicalmente la nostra vita. Ma vedere e ascoltare richiedono un silenzio da altre parole che non sono quelle della croce.

Ma Paolo precisa che questa parola ha un volto: *noi invece annunciamo Cristo crocifisso* (v.23). Qui Paolo non parla più di croce, ma di Cristo crocifisso. C'è un volto, certamente umiliato e sofferente, ma un volto. Ed è questo volto a rivelare il volto stesso di Dio. È il Cristo *potenza di Dio e sapienza di Dio*. La croce rivela l'agire di Dio in Gesù: un dono liberamente scelto e un dono della propria vita per amore. Questa è la sapienza e la potenza che Dio ci offre. E su questa rivelazione la ricerca dell'uomo deve confrontarsi (ecco perché diventa segno di contraddizione). E l'uomo è sempre chiamato a scegliere in quale modo, da quale angolatura guardare il crocifisso: da quello della sapienza umana che vi riconosce il segno dell'assurdo o da quello donato da Dio nella fede (la *chiamata* come dice Paolo al v.24) che vi riconosce la sapienza e la potenza di Dio. La parola della croce è una parola a doppio taglio: è perdono, misericordia, compassione per chi sente la sua vita spezzata e bisognosa di salvezza, ma anche giudizio per chi cerca forza, potenza, sapienza mondana, per chi si vanta di queste cose. L'immagine della bilancia, attribuita dai Padri alla croce, esprime bene questa doppia valenza della parola della croce: giudizio di condanna o di salvezza che chi rifiuta o accoglie questa parola. Nell'ufficio di nona della liturgia bizantina così si canta: *La tua Croce o Cristo, in mezzo ai due ladri, fu come una bilancia di giustizia: l'uno fu trascinato nell'Ade dal peso della bestemmia, l'altro, alleggerito dai peccati, fu guidato alla conoscenza della teologia* (pros gnosin theologias).

A chi è rivolta dunque questa parola? A *coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci*, cioè a tutti coloro che si sentono chiamati, interpellati da questa parola e la accolgono; a ogni uomo e ogni donna che riconosce in essa la potenza che può strappare la propria vita da ogni forma di morte o schiavitù; a ogni uomo o donna che sperimenta in sé la debolezza della croce, la fragilità del peccato, il silenzio della propria vita; al ladro crocifisso con Gesù, al centurione, a Maria di Magdala, a Giovanni, a Maria madre di Gesù, ai discepoli che guardando da lontano, alle folle... a noi. Tutti di fronte alla croce ricomprendono la propria vita. Ma soprattutto questa parola è continuamente rivolta alla Chiesa che di fronte ad essa "ripensa a ciò che è accaduto", riscopre la propria identità profonda e riprende il proprio cammino percuotendosi il petto. Davanti alla croce, la chiesa coglie, nello stesso istante, la grandezza dell'amore di Dio e la realtà del proprio peccato: si scopre come comunità di salvati che si unisce all'intercessione del suo Signore (cfr. la grande litania di intercessione del venerdì santo) e come comunità perennemente da salvare, perennemente bisognosa dello spirito di santità.

Tuttavia in questo silenzio abissale che è la parola della croce, Gesù ha voluto far risuonare **sette parole** pronunciate, comunicate, donate, sette parole che gli evangelisti pongono sulle labbra di Gesù morente. Le parole che chiudono una vita sono parole preziose, sono un dono perché svelano il senso di un cammino. Le sette parole di Gesù rivelano il senso della parola della croce per noi: sono

come una catechesi con cui Gesù sigilla tutta la sua vita ponendogli il marchio della pienezza (sette: tutto ciò che doveva essere detto, la pienezza e il compimento della parola).

### **Prima parola: Lc 23, 34**

*Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».*

È la prima parola che Luca pone in bocca a Gesù morente ed è una parola di perdono. Tutto il racconto della passione in Luca è attraversato dalla misericordia: il gesto di Gesù che guarisce l'orecchio del servo del sommo sacerdote, lo sguardo a Pietro che lo ha appena rinnegato, e ora la parola di perdono a color che lo stanno crocifiggendo. Ma qui Gesù non solo perdona: Gesù scusa coloro che lo stanno uccidendo (*non sanno quello che fanno*). Gesù guarda al di là di una azione e vede in essa un gesto incosciente in quando agiscono così perché non capiscono: se avessero compreso, dice Paolo, *non avrebbero ucciso il re della gloria*. Gesù si rivela l'intercessore che conosce il cuore dell'uomo, che usa misericordia, che difende la causa di coloro che lo uccidono in presenza del Padre, presentando il loro peccato come peccato di ignoranza.

Sulle labbra di Gesù non c'è minaccia di giudizio: non è venuto per condannare, ma per salvare ciò che era perduto. Ma la preghiera di Gesù, insistentemente ripetuta (*diceva*) ha un orizzonte molto più vasto, una dimensione profonda: affida al Padre il perdono, lo chiede al Padre. Il perdono di Gesù è trasparenza del perdono del Padre: la croce è lo splendore del perdono del Padre.

Questa parola non toglie all'uomo la sua responsabilità: anzi lo pone di fronte con maggiore serietà alla sua vita, aprendola alla consapevolezza del suo peccato. Solo chi si riconosce peccatore di fronte alla parola della croce, può udire in questa la consolazione del perdono e può aprirsi alla seconda parola, quella che comunica la salvezza.

### **Seconda parola: Lc 23, 43**

*Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».*

Sulla croce Gesù è provocato dalla triplice sfida demoniaca: *Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto... Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso... Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!* In questo "salva te stesso" risuona la sfida a riappropriarsi del proprio "io" (*non considerò una preda per sé l'essere come Dio*), a percorrere una via che rinneghi lo svuotamento della incarnazione. Dal silenzio di Gesù di fronte a questa tentazione matura la parola rivolta a colui che gli chiede semplicemente di non dimenticarlo, di *ricordarsi* quando verrà come salvatore. Ed è appunto una parola di salvezza.

È una parola che si attua *oggi* e che assicura una vita di comunione con Gesù: la salvezza è essere con Gesù. Ma è una salvezza che segue una logica paradossale e sconvolgente: Cristo salva quando muore, quando in lui viene a mancare la vita, quando umanamente raggiunge il fallimento. E Dio si rivela salvatore non perché libera il suo Messia dalla croce, ma perché rimane fedele all'amore anche nelle situazioni più estreme.

La croce si rivela come il luogo della salvezza: la salvezza non consiste nello sfuggire alla morte, ma attraverso la morte come dono della propria vita, lasciare che maturi la potenza della vita stessa, una vita liberata dalla radice della morte che è il peccato, la pretesa di salvare se stessi chiusi nel proprio egoismo. Ed è questa la vita che apre alla comunione con Dio.

E questa parola è rivolta ad un malfattore, l'unico che ha il coraggio di difendere Gesù: ed è l'unico ad ottenere da Gesù una risposta immediata, mentre molti furono coloro ai quali Gesù negò persino una parola. Questa parola ci rivela la gratuità di Dio, un Dio che attende l'uomo proprio lì ove sembra impossibile incontrarlo.

### **Terza parola: Gv 19, 26-27**

*Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.*

Questa parola presenta un duplice aspetto, un duplice movimento: un distacco, una spoliatura (viene donato ciò che umanamente è più prezioso, attraverso la purificazione dell'affetto umano) e un dono che apre alla comunione. La parola di Gesù, in questo duplice movimento, crea unità: la parola della croce ricongiunge, ridà la possibilità di una autentica comunione. Ed è per noi una rivelazione: la vera comunione è ai piedi della croce, quando ciascuno di noi è donato all'altro, è donato dall'amore di Cristo, dalla forza della sua parola. E questo dono precede la nostra capacità di domarci l'uno all'altro.

Ma questa comunione acquista, nella scena di Giovanni, un valore più simbolico. Non è solamente la preoccupazione di un figlio che sta morendo per sua madre, un gesto di pietà filiale. Il contesto solenne della crocefissione e il termine usato, *donna*, ricco di risonanze bibliche (cfr. il parallelo con l'episodio di Cana) ci rimandano ad un contesto più profondo. In Maria, la *donna*, è presente tutto Israele teso verso la salvezza operata da Dio, l'attesa secolare del popolo che ha creduto alla alleanza. Ma di fronte alla croce, sotto lo sguardo dell'Innalzato, la donna (l'attesa della salvezza promessa da Dio) viene unita al discepolo che è al di là dell'attesa, il testimone fedele della pienezza ormai ricevuta, colui che ha riposato sul petto del Maestro. La donna condivide con il discepolo questo compimento che si rivela nella croce del Figlio. E, a sua volta, il discepolo riconoscerà in lei la propria madre, perché la sua fede si radica per sempre sull'attesa di Riarsole, primo destinatario dell'Alleanza e portatore delle Scritture.

Di conseguenza questa parola di Gesù apre ad una nuova realtà: la comunità dei credenti che si scopre come tale ai piedi della croce. Dalla croce nasce la comunità: in Maria e Giovanni, ma anche in tutti coloro che *volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* e crederanno. Una comunità senza confini.

Commentando questa parola, nella sua *Via crucis, via lucis*, il patriarca Bartolomeo I così dice: *Donna, dice Gesù. Donna: in lei ogni femminilità, ogni tenerezza, ogni bellezza. Donna forte e dignitosa, che conservi tutte queste cose nel tuo cuore, il tuo Figlio risuscitato scomparirà agli occhi degli uomini, ma ecco tu hai un figlio nel tuo Figlio.*

*Custode dell'adozione, madre di tutti gli uomini, salve piena di grazia, il Signore è con te.*

*E Giovanni l'accoglie nella sua casa, nel suo amore, presenza ormai silenziosa del grande silenzio dell'adorazione. Stia ella così nelle nostre case, madre di ogni fedeltà, di ogni tenerezza. Stia ella così nella casa del mondo, terra di infinita fecondità.*

*Ecco la prima chiesa nata dal legno della croce. Quando Gesù chinando il capo, consegna lo Spirito è come una prima Pentecoste.*

### **Quarta parola: Gv 19, 28**

*Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».*

In questo grido di Gesù morente, l'aridità fisica che un crocefisso provava si trasforma in un adempimento della Scrittura. Gesù percorre sino in fondo la strada tracciata dalla Parola, la strada di ogni credente che è fedele alla volontà di Dio, rivelata nella Parola, ma soprattutto la strada del Figlio obbediente alla Parola del Padre. Nel grido di Gesù "*Ho sete*" possiamo cogliere in filigrana due testi della Scrittura. Il salmo 22, 16: *è arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola*; e il salmo 69, 22: *quando avevo sete mi hanno dato da bere aceto*. Nell'adempiere alla parola della Scrittura, Gesù percorre sino in fondo il cammino dell'umiliazione

accettando in sé tutta l'aridità dell'uomo, quell'umanità che diventa deserto inospitale e senza vita di fronte al dramma della morte: *come terra riarsa è l'anima mia*. In Gesù, è l'uomo che grida il suo deserto interiore, il bisogno di un'acqua che disseti e doni fecondità alla sua vita.

E in un certo senso, Gesù, accogliendo il grido dell'uomo assetato, si rivela paradossalmente come colui che può donare, colui che desidera donare l'acqua della vita. Gesù domanda, *"ho sete"*, e tuttavia sarà lui a diventare una sorgente zampillante: *dal suo costato uscì sangue ed acqua*. Ritroviamo in questa parola la stessa dinamica del dialogo di Gesù con la donna samaritana. Così scrive L. X. Dufour: "Ma come non sentire qualcosa di più nella parola del Crocifisso, introdotta dalla formula scritturistica? Presa isolatamente, essa può esprimere l'ardente desiderio, da parte di Gesù, di raggiungere il Padre, secondo l'invocazione de salmisti: "l'anima mia ha sete di te Signore!" (Salmo 63,2). Essa potrebbe, d'altra parte, essere accostata alla domanda di Gesù alla Samaritana: "Dammi da bere!" (4,7), che indicava, più che la sete fisica, il suo desiderio che quella donna e il suo popolo accogliessero l'acqua viva che avrebbe dato loro; la sua Parola e, dopo la glorificazione, lo Spirito. Ora che è sul punto di essere 'innalzato, Gesù ha sete che lo Spirito sia sparso sui credenti. Dopo la sua morte, l'acqua sgorgerà dal suo fianco trafitto".

Sulla croce Gesù rivela la fedeltà di Dio all'uomo: una fedeltà che passa attraverso l'accoglienza radicale della fragilità umana, attraverso una obbedienza totale alla parola, come ogni uomo credente (*Assolta Israele...*), una fedeltà che suscita nell'uomo il desiderio di aprirsi al dono di Dio, al dono dello Spirito.

### **Quinta parola: Mt 27,46/Mc 15,34**

*Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».*

*Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».*

È la prima delle ultime tre parole con cui gli evangelisti sigillano la morte di Gesù e, di conseguenza, la parola della croce. È una parola tremenda, che ci scuote: ecco perché è accompagnata da una forte grido. Ma cosa ci rivela questa parola?

Anzitutto scopriamo in essa la solidarietà con ogni credente che sperimenta il silenzio di Dio. Nel salmo 22, da cui è tratta questa parola, colui che grida la sua supplica si trova in uno stato di abbandono: c'è un perché gridato con violenza a Dio, un perché che chiede conto a Dio di una mancanza e di una assenza. E chiedere ragione a Dio di un abbandono esprime sia la delusione nella fedeltà di Dio, sia il riconoscere un bisogno della sua presenza. Ma notiamo che nel salmo il giusto si sente già abbandonato. E perciò non invoca di non essere abbandonato, ma chiede perché è stato abbandonato... Così la preghiera del giusto, più che invocazione di aiuto, esprime il desiderio della presenza. La preghiera di Gesù è la domanda del *perché* della sofferenza innocente, della verità sconfitta, dell'amore inutile. La domanda di Gesù è *la* domanda dell'uomo, la domanda radicale e decisiva. Condividendo questa radicale domanda dell'uomo, il Figlio di Dio ha mostrato tutta la sua solidarietà con l'uomo. Gesù colma questo silenzio di Dio con la preghiera. Non è però la preghiera del Figlio al Getsemani, ma la preghiera del credente al suo Dio. Gesù è fedele alla nostra umanità.

Ma il grido di Gesù rivela anche l'esperienza della solitudine della morte. Sulla croce tutte le pretese di Gesù sembrano svuotarsi... "Se fosse davvero il Messia e il Figlio di Dio, non dovrebbe Dio venirlo a soccorrere?" La croce è il momento in cui sembrano avere ragione coloro che lo scherniscono. E Gesù squarcia questa solitudine, quella della morte e di una vita apparentemente fallita, con un duplice grido: il grido della preghiera e il grido della morte. Gesù muore con un grido: una morte così comune, così spoglia, così condivisa con quella di ogni uomo. Ma quel grido senza parola è comprensibile solo con il grido della preghiera.

E il grido della preghiera ci rivela questa parola come fedeltà a Dio. Pur paradossale che questo possa sembrare, la preghiera di Gesù è un perché del silenzio di Dio, ma anche un *sì* a Dio.

Gesù è come aggrappato, in questa solitudine mortale, al *suo* Dio. In questo *suo* è come custodita la fiducia radicale nel Padre, quella fiducia così forte e totale che ha accompagnato il cammino del Figlio e che sembra, nonostante tutto, rimanere intatta e nascosta sotto questa preghiera gridata. Nel cuore di un credente, che rischia veramente credendo, angoscia e fiducia possono coesistere.

“Il grido aramaico che conclude le tre ore di oscurità, mostra che Gesù coglie la presenza di Dio e al tempo stesso ne soffre la distanza... C'è un elemento di incomprendimento nei riguardi dell'agire di Dio verso di lui nel momento in cui sperimenta quella morte che Dio gli ha richiesto e che era stata l'oggetto principale del suo insegnamento ai discepoli. È in questa incomprendimento che ultimamente consiste, secondo Marco, il dolore di Gesù nel suo morire. Mentre non troviamo nessun lamento riferito alle sofferenze fisiche e anche alla drammatica interruzione di tutti i rapporti umani..., si alza altissimo il grido che pone a Dio una domanda sulla sua relazione con lui” (L. Manicardi, *Parola Spirito e Vita* 30, 118-19).

In ogni caso, di fronte a coloro che vogliono convincere Gesù del non senso della sua morte, Lui, nonostante tutto, afferma il suo sì a Dio: pur lacerato dall'esperienza dell'assenza di Dio, Gesù ne riafferma la presenza, la fedeltà proprio con la parola della croce. E la preghiera di Gesù è la rivelazione di questo. Sulla bocca di Gesù, il salmo 22, in cui egli rinuncia alla sua propria preghiera di Figlio (non dice *Padre* come in Luca) può essere letto in chiave cristologica. Gesù si spoglia del suo essere figlio per donare questa realtà a tutti: dal centurione viene riconosciuto Figlio e dona a noi la possibilità di diventare figli. Gesù rinuncia a dire Padre perché noi possiamo dirlo a partire dalla sua e nostra situazione.

La parola della croce è parola di fedeltà di Dio all'uomo perché l'uomo possa vivere questa fedeltà nel Figlio.

### **Sesta parola: Lc 23, 46**

*Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».*

In Luca la parola di Gesù prima di morire è la parola del Figlio. Infatti sigilla la sua morte con la parola *Abba*.

In tutto il racconto di Luca la parola *Padre* scandisce il cammino di sofferenza di Gesù, esprimendone la consapevolezza di *essere obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. E in questo rapporto la parola fondamentale con cui Gesù affronta la croce, l'atteggiamento che emerge nel suo cuore, è “*affido*”: mette nelle potenti mani del Padre tutta la sua esistenza, quella vita che va oltre la morte ed è comunione con il Padre. Affida al Padre lo *Spirito*.

Pur sofferta e gridata (nell'ora della croce il Padre è sentito lontano e per questo Gesù deve gridare per riaffermare la sua comunione con lui) questa parola manifesta la volontà di Gesù di affidarsi al Padre; inserisce la sua volontà personale nel luogo in cui essa può veramente riposare e trovare compimento, cioè nella volontà del Padre il quale, secondo il suo piano eterno, lo ha condotto a questo momento (cfr. la preghiera al Getsemani).

Davvero tutta la vita di Gesù, la sua identità più profonda Figlio, trova compimento nel volto del Padre e da esso è custodito. Come aveva iniziato il cammino terreno con la parola *Padre* (al tempio: *Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*, Lc 2,49), così lo conclude: la parola della croce è la parola che ci rivela il Figlio.

### **Settima parola: Gv 19,30**

*Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.*

Dopo aver ascoltato le parole sofferte, paradossali nel rivelarci il volto di Dio, ora possiamo accogliere la parola di pace con cui Giovanni sigilla la morte di Gesù.

Potremmo definire l'ultima parola di Gesù, da cogliere in stretta relazione con ciò che avviene al momento stesso della morte di Gesù, come *il compimento di una vita in dono*. La parola del compimento è la parola in cui ci viene ridonata la *Parola*, in cui ci viene svelato il senso di quella parola che era fin da principio e che si è fatta carne.

Umanamente questa parola di Gesù potrebbe essere resa con questa desolante espressione: "Tutto è finito". Nella morte, tutto sembra dileguarsi nella impotenza, nel nulla e nella disperazione. Ma per chi ha vissuto, come Gesù, tutta la sua esistenza da figlio, nel dono di sé al Padre e agli uomini, la prospettiva cambia. Poiché una fine nella fedeltà e nell'amore è un compimento. *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine... "Tutto è compiuto"*. Ecco il motivo per cui, in Giovanni, «Gesù non muore su un 'Perché?' (Mt-Mc), non si abbandona semplicemente nelle mani del Padre (Lc), ma grida "è compiuto"» (DUFOUR, 201).

Sulla croce, dove tutto sembra contraddire gioia e pienezza, dove la violenza dell'uomo rinfaccia un assurdo fallimento, Gesù afferma ancora una volta la sua fedeltà a Dio e all'uomo: fino in fondo ha condotto l'opera che gli è stata affidata; fino in fondo è rimasto sottomesso alla parola del Padre, lui *la Parola che era fin da principio e per mezzo della quale tutto è stato fatto*; fino in fondo è vissuto da Figlio obbediente. Veramente *tutto è compiuto*. Per essere riempito fino all'orlo, un vaso deve essere completamente svuotato: *svuotò se stesso...assumendo la condizione di servo...facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. Ma proprio per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome. Veramente nella croce tutto ciò che Gesù ha fatto o detto, il racconto della sua vita, l'amore di Dio per ogni uomo, è svelato e compiuto. Il *tutto è compiuto* allora indica che tutta la vita di Gesù camminava verso questo momento, la croce: la parola della croce non è un compimento come gli altri, ma è il termine a cui tutte le Scritture, e dunque il disegno di Dio, tendevano.

E tutto è racchiuso nello Spirito che Gesù dona nel momento in cui muore: *e, chinato il capo, rese lo Spirito*. Per l'evangelista Giovanni, l'effusione dello Spirito avviene alla morte di Gesù. Il momento massimo della umiliazione del Figlio *obbediente fino alla morte e alla morte di croce* è in realtà la rivelazione della gloria stessa di Gesù, quella comunione che vive con il Padre e che dona ad ogni uomo mediante lo Spirito. Gesù è stato consegnato nelle mani dei peccatori, è stato consegnato dal discepolo, ma è Gesù che si consegna al Padre e consegna il suo Spirito. «All'antidoto del tradimento – commenta Y. Simoens – corrispondeva il dono del boccone. A tutte le manovre di cui è fatto vittima e che sfociano nel suo morire in croce, prendendo su di sé ogni malevolenza e ogni possibile segno di benevolenza umana, Gesù ora risponde con il dono per eccellenza del suo Spirito: la sua vita, il suo amore che lo lega al Padre così come agli esseri umani suoi fratelli e sorelle...Al momento della sua morte, viene effuso lo Spirito del Signore, per mezzo del quale tutto fu creato. Egli rinnova la faccia della terra».

Ognuna delle parole pronunciate da Gesù sulla croce è una parola che contiene qualcosa di pieno, consapevole, gioioso. Anche le parole della sofferenza, dell'abbandono, della solitudine, quelle parole che paradossalmente ci rivelano un volto 'inaudito' di Dio, hanno la forza di comunicare la vita. Però solo alla fine, dopo aver attraversato queste parole sofferte, dopo averle ascoltate con quell'atteggiamento che caratterizza la madre di Gesù (Maria che conserva tutte queste cose meditandole nel suo cuore), possiamo accogliere questa parola di pace con cui Gesù sigilla la sua vita. Una parola che ci dona la pace perché è realmente abitata dallo Spirito di Gesù. E solo lo Spirito che viene soffiato sull'umanità e sul mondo nel momento in cui Gesù muore, può rendere questa parola e tutte le altre memoria viva in noi. Se avremo custodito come tesoro prezioso queste parole, alla sera di ogni giorno, alla sera della vita, lo Spirito ci darà la grazia di udirle risuonare nel nostro cuore e anche noi potremo dire: *tutto è compiuto*. Ogni giorno, quando giunge al termine, può essere percepito come un giorno finito, chiuso, senza sbocco, sterile oppure come un giorno compiuto, fecondo, ricco di grazia e aperto ad una pienezza. E così avverrà anche al termine della vita. «Potrò dire anch'io, alla sera della mia vita: *Tutto è compiuto*; ho condotto a termine la missione che mi hai affidato? Potrò ripetere anch'io, quando le ombre della morte scenderanno su di

me, la tua preghiera sacerdotale: *Padre, l'ora è venuta...Io ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi avevi assegnato da compiere. Padre glorificami presso di te?* O Gesù, qualunque sia la mia missione: grande o piccola, dolce o amara, vita o morte, concedimi di compierla nel modo che tu – tu che hai compiuto tutto, anche la mia vita – l'hai già compiuta affinché io fossi capace di portarla a compimento» (K.Rahner).

## Le sette parole di Gesù morente in croce

### Matteo 27

<sup>45</sup>A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. <sup>46</sup>Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eli, Eli, lemà sabactàni?*», che significa: «**Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**».

### Marco 15

<sup>34</sup>Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*», che significa: «**Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**»... <sup>38</sup>Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. <sup>39</sup>Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

### Luca 23

<sup>33</sup>Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. <sup>34</sup>Gesù diceva: «**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**». Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.

<sup>35</sup>Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». <sup>36</sup>Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto <sup>37</sup>e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». <sup>38</sup>Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

<sup>39</sup>Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

<sup>40</sup>L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? <sup>41</sup>Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». <sup>42</sup>E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». <sup>43</sup>Gli rispose: «**In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso**».

<sup>44</sup>Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, <sup>45</sup>perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. <sup>46</sup>Gesù, gridando a gran voce, disse: «**Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito**». Detto questo, spirò.

### Giovanni 19

<sup>25</sup>Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. <sup>26</sup>Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, **disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!»**. <sup>27</sup>Poi disse al discepolo: «**Ecco tua madre!**». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

<sup>28</sup>Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «**Ho sete**». <sup>29</sup>Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima



a una canna e gliela accostarono alla bocca. <sup>30</sup>Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «**È compiuto!**». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.